

i jackpot
48

© 2023 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: febbraio 2023
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
correzione bozze: Valeria Zangaro
ufficio stampa: Carlotta Borasio
foto di copertina: © SementsovaLesia - iStock
foto dell'autrice: Matteo Scaturro

ISBN 9788831260244
www.lasvegasedizioni.com

Monica Coppola

Le bugie non salvano nessuno

ROMANZO



Alle mie amiche,
ancore di luce, costellazioni di salvezza.

Stavo cercando il leone infuocato nel cielo. Mi hanno rimproverata brutalmente, hanno urlato perché mi ero sporta troppo. Forse avevano ragione, ma io ricordo di aver capito che doveva essere pericoloso sentire quella gioia speciale: il vento sulla faccia, il sole che scalda la pelle, il cielo azzurro che mi riempiva gli occhi. Se mi piaceva tutto questo, forse avevo qualcosa che non andava. Scrivendo, poi, mi sono ripresa il cielo, il sole, il vento e pure la pioggia.

ROSSANA CAMPO, *Scrivere è amare di nuovo*

Posso dirvi qualunque cosa. L'unica cosa a cui dovete credere è la verità.

DOROTHY ALLISON, *Due o tre cose che so di sicuro*

Non ho mai cercato un antidoto alla solitudine, anche se spesso la solitudine mi opprime, mi fa paura e la vorrei nascondere, annullare. Ma mi piace alleviare la paura di sentirmi sola seguendo i miei metodi bizzarri, scaramantici, non servendomi di qualcuno. Le persone che amiamo sono altro da noi per sempre.

SARA GAMBERINI, *Infinito Moonlit*

Le vicende e i personaggi raccontati in questo romanzo sono frutto della libera elaborazione della fantasia dell'autrice: ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

PROLOGO

Divenni adulta il giorno in cui tutti si aspettavano accadesse.

Mia madre mi preparava da tempo e aveva cerchiato in rosso la data sul calendario; mio padre aveva tinteggiato le pareti un'altra volta, cercando con ostinazione quel giallo sole che il nostro muro respingeva. Forse perché noi, di luminoso, non avevamo niente.

Divenni adulta in un giorno che doveva essere di festa e non lo fu per niente, ma divenne quello in cui scoprii la verità. Non pensavo si potesse essere ignoranti sulla propria identità: sembra qualcosa di innaturale che qualcun altro sia a conoscenza di storie che ti riguardano ma appartengono a tutti tranne che a te; storie che tu stesso ignori, storie che nessuno ti rivela per proteggerti, per salvarti.

Ma segreti e bugie non salvano mai nessuno.

PRIMA PARTE

VUOTO

CAPITOLO 1

Mia madre era bella. Non lo dicevo io, ma gli altri, quelli “che sapevano tutto”: perciò, che lo fosse era un dato di fatto, anche se io non me n'ero mai accorta.

Ero stata per i miei primi sette anni spettatrice inconsapevole della sua bellezza, senza nemmeno ipotizzarla; del resto anche lei sembrava portarsi addosso quella faccia, quel corpo, senza dargli troppa importanza.

La spiavo, a volte, mentre picchiava distratta un batuffolo di acqua di rose sul viso, la sera prima di andare a dormire: aveva una carnagione lattea che con il sole si arrossava subito.

La osservavo quando al mattino si spazzolava veloce i capelli biondi, che portava lunghi fino a metà schiena, già impaziente di iniziare una di quelle mille cose che aveva sempre da fare, un elenco infinito di attività che lei stessa prolungava ogni volta che ne intravedeva il termine.

Non lavorava in quel periodo, ma era impegnata come se lo facesse; scriveva liste su liste, aveva sempre fretta e si irritava facilmente. Incalzava me e mio fratello Enzo per fare questo o quest'altro, ci rimproverava perché non l'aiutavamo abbastanza. Quando si arrabbiava gli occhi nocciola cambiavano colore e le sue labbra piene si deformavano: ogni volta che ci urlava contro, la macchia cremisi della sua bocca si espandeva sul volto, invadeva il naso delicato, gli zigomi alti, le sopracciglia sottili e mi sembrava deturpasse ogni cosa.

Forse per questo non la trovavo bella: rispetto a mio padre mi sembrava troppo pallida e quelle labbra vistose, anche senza rossetto, attiravano troppo l'attenzione. Una bocca sfacciata che spesso, quando si apriva, lo era davvero. Forse era mia madre stessa che la *sporcava* di

proposito, mescolando la lingua a invettive che non le appartenevano e che indirizzava proprio a chi da quel suo fascino restava ammaliato. Rigettava i complimenti; era una donna pragmatica, con un carattere spigoloso, poco incline a quella dolcezza che il suo aspetto sembrava comunicare.

Io non le somigliavo. Me lo aveva confermato lei stessa una mattina mentre mi intrecciava i capelli scuri e arruffati, senza nemmeno sciogliermi i nodi.

«Meno male, Annina, che hai preso tutto da tuo padre. Così vedrai che quando ti fai grande nessuno ti romperà le scatole. Dài, vestiti veloce che se no fai tardi a scuola.» Se n'era andata, lasciandomi in mutande su uno sgabello blu su cui mi faceva salire per non chinarsi quando mi pettinava. Ero rimasta davanti allo specchio smarrita insieme alle domande che non le avevo fatto: cosa voleva dire quella frase? Che mio padre era brutto? Che io ero brutta?

Mi ero toccata le sopracciglia folte che ogni giorno sembravano avvicinarsi di più per proteggere gli occhi a mandorla, quelli per cui mio padre mi chiamava “Giapponess”.

Mi piaceva molto il modo in cui lui la pronunciava, la “s” finale allungata, morbida come un abbraccio. Mi piaceva quel soprannome, me lo aveva dato il giorno della mia nascita, la prima volta che mi aveva vista al nido, in mezzo a tutti gli altri neonati.

«Guarda, c'è anche una giapponese» aveva detto indicandomi a mio fratello Enzo che aveva già dieci anni compiuti e avrebbe voluto essere in cortile a dare calci a un pallone e forse anche ai miei genitori per avergli fatto una sorella che non aveva chiesto. Mio fratello aveva letto il suo stesso cognome sul braccialetto che portavo al polso e per poco non gli era preso un colpo, a lui e a mio padre.

«Almeno fosse stata un maschio. Le femmine portano solo guai» aveva concluso Enzo. E probabilmente dal suo punto di vista non aveva nemmeno torto.

Non so se mio padre avesse mai rivelato a mia madre la sensazione

di quel nostro primo imprinting. Le cose più importanti, i suoi pensieri profondi, li teneva per sé. Forse per stanchezza, forse per pudore. O forse solo per far restare in equilibrio la nostra famiglia che mia madre con le sue sfuriate spingeva verso il baratro, in caduta libera.

Mia madre era afflitta da un'insoddisfazione permanente racchiusa dentro un insieme ben definito: "le preoccupazioni".

Si preoccupava per tutto: per la nostra educazione, per la scuola, per i soldi, per la salute, per i parenti. Ogni cosa o persona che ci sfiorava finiva direttamente nell'"insieme". E molto spesso al centro c'era mio fratello Enzo.

Quel giorno, per esempio, uno sconosciuto si era materializzato davanti alla porta e aveva iniziato a tirare colpi bestemmiano e gridando il nome di mio fratello.

Io ero morta di paura, ma mia madre no.

Aveva guardato dallo spioncino e mentre io le tremavo dietro aveva aperto: l'uomo era il doppio di lei e aveva una bocca enorme che sputava invettive e saliva. Aveva baffi neri e ispidi e mi ricordava Mangiafuoco: avevo pensato fosse il diavolo. Mi ero fatta la pipì addosso: il liquido caldo mi era sceso tra le gambe e aveva bagnato pavimento e ciabatte.

Mia madre non se n'era accorta presa com'era a gridare allo sconosciuto di andarsene che se no chiamava i carabinieri. Lei non lo aveva fatto, ma ci aveva pensato qualcun altro sentendo tutto quel trambusto.

Così mi aveva spedito dalla nostra vicina, la signora Garra, con le mutandine zuppe; lei mi aveva ripulita e messo il pigiama del figlio di mezzo Francesco che era mio coetaneo.

«Lo vuoi un plumcake, Annina?» Avevo fatto cenno di no perché quella merendina la odiavo: mi si appiccicava alla lingua e faticavo a inghiottirla. Me l'aveva data lo stesso e io, per educazione, l'avevo presa. «Mangia la brioscina e guardati i cartoni con gli altri, da brava.» E così ero finita in mezzo ai suoi tre figli, pigiata sul divano, davanti alla

tv. Lei aveva alzato il volume al massimo ed era uscita sul pianerottolo richiudendo la porta.

«Ti piace Superman?» mi aveva chiesto Francesco e io di nuovo avevo detto di no.

«Come no? Superman piace a tutti.» Mi aveva guardata sorpreso. «Ha i superpoteri. Tutti li vorrebbero i superpoteri!»

«Mio fratello Enzo ce li ha. Può fare tutto quello che vuole» avevo risposto.

«Eh ma quelli di Superman sono meglio. Tuo fratello mica vola, no?»

«No. Ma mi protegge dai cattivi.»

«Mamma dice che dai cattivi “ti protegge” solo la polizia e i carabinieri.»

«Enzo dice sempre che “quelli” sono stronzi. Quando li vede e sta con gli amici suoi, scappa sempre.»

«Scappa? E allora vedi che i superpoteri non ce li ha. Altrimenti volava, come fa Superman.»

Sul pianerottolo il trambusto continuava: sentivo ancora le grida di mia madre e di Mangiafuoco. Ma poi mi ero concentrata sulla storia di Superman e non avevo sentito più niente.

Fino a quando non eravamo stati interrotti dal suono delle sirene. I fratelli di Francesco erano corsi verso la finestra: «La polizia! La polizia! Andiamo a vedere cosa succede!»

«Andiamo pure noi, Annina?» mi aveva chiesto Francesco.

«No, io non voglio. Ho paura.»

«Le femmine sono pisciasotto! Hanno paura di tutto.» Mi avevano presa in giro gli altri due.

Francesco invece era rimasto sul divano con me e mi aveva raccontato degli effetti della kryptonite sul suo supereroe. Mi aveva rincuorata. «Alla fine un punto debole ce l'abbiamo tutti. Pure Superman.»

«Sì. Voi femmine però ne avete di più. Ma per fortuna ci siamo noi maschi che vi aiutiamo» aveva detto a voce alta per farsi sentire

dai suoi fratelli. Poi aveva guardato il mio plumcake ancora intatto:
«Non lo mangi quello? Ce lo dividiamo?»

Lo avevo spezzato a metà ma poi gli avevo dato anche la mia.

«No, quel pezzo mangialo tu. Gli amici le cose se le dividono. Sia le buone che le cattive. Fanno sempre un po' per uno.»

Era un'altra cosa che non sapevo: mi sembrava la più bella tra tutte quelle che Francesco mi aveva raccontato quel pomeriggio.

Così il plumcake alla fine l'avevo mangiato, anche se non mi piaceva.